

in questo numero:

VESTIRE IL DISSENSO
LA MODA DI VIRGINIA WOOLF

VERITÀ O FINZIONE?
QUANDO L'HORROR SEMBRA REALE

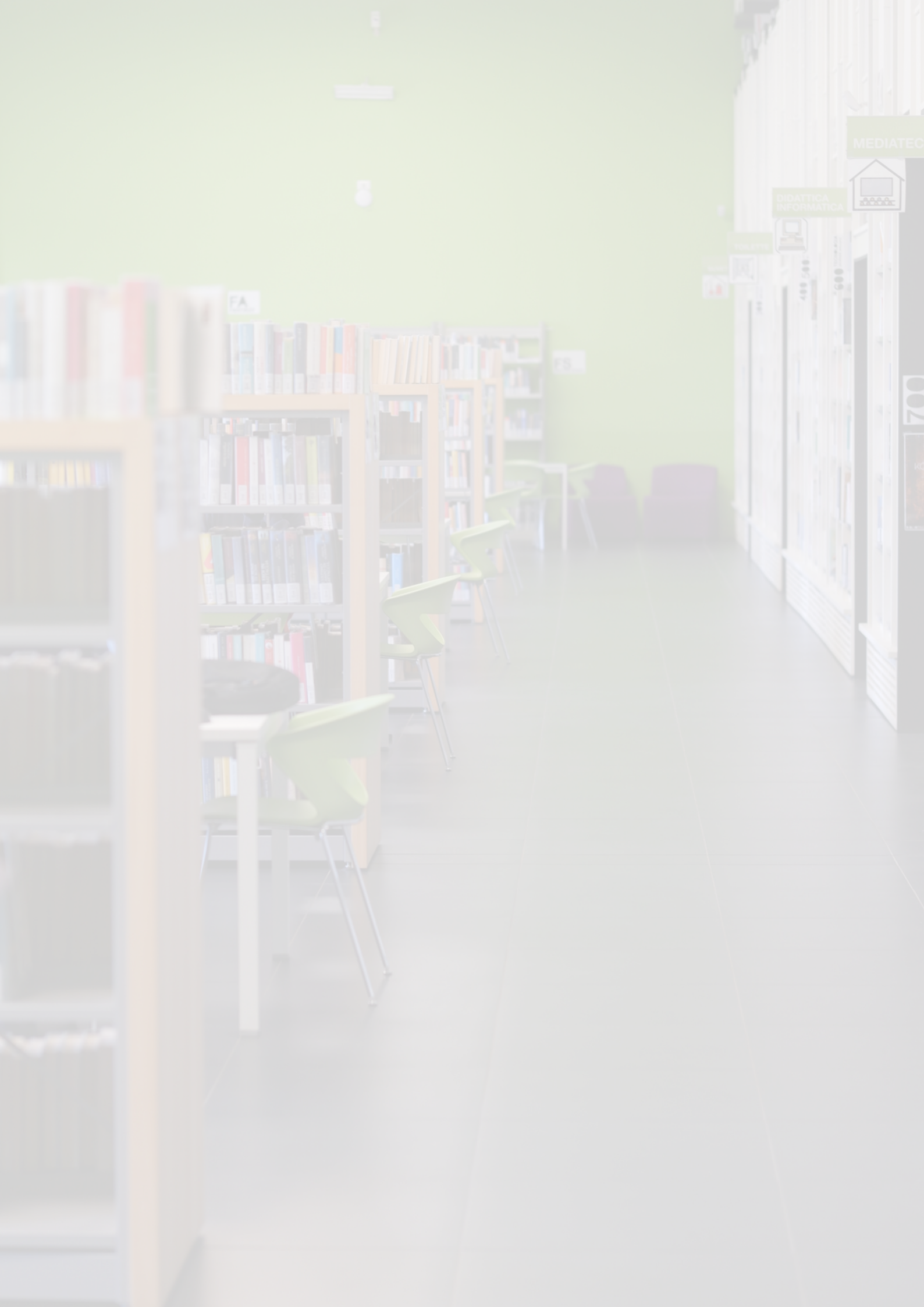
ASKATASUNA VUOL DIRE
LIBERTÀ

FELICI TRA I LIBRI CON
L'EFFETTO COMODINO

BRUGHIERA E VIRGOLETTE
CIME TEMPESTOSE

I NOSTRI sguardi

BIBLIOTECA CIVICA TANCREDI MILONE



MEDIATECA



DIDATTICA
INFORMATICA



TOILETTE



FA

ES

700

VO
C
E

VESTIRE IL DISSENSO La moda di Virginia Woolf: libertà e critica	04
IL GRANDE RIFIUTO L'esempio di Muhammad Ali	05
ASKATASUNA VUOL DIRE LIBERTÀ Non si può fermare il vento	06
COSA VI SIETE PERS* SUI SOCIAL Storie vere e video creativi	10
APPUNTAMENTI DA NON PERDERE Bibliovenaria e non solo	11
EFFETTO COMODINO Perché circondarsi di libri ci rende più felici	12
LA RISCOPERTA DELLA NOIA Fuggire dall'iperstimolazione per ritrovare sè stessi	14
VERITÀ O FINZIONE? Quando l'horror sembra reale	16
BRUGHIERA E FANTASMI Quando le virgolette non bastano	18
SEGNALIBRO Dal comodino alla biblioteca	20
LE NOSTRE FIRME Chi siamo	20



I NOSTRI sguardi

Questo trimestrale di promozione della lettura è realizzato senza scopo di lucro dallo staff della biblioteca civica "Tancredi Milone" di Venaria Reale con la collaborazione delle volontarie e dei volontari del Servizio Civile Universale

VIAMAESTRA
Fondazione per la cultura | Città di Venaria Reale

**BIBLIOTECA
CIVICA
TANCREDI MILONE**
legger@crescere

FOTOGRAFIA IN COPERTINA DI
Roberta Picatti

CONTATTI
comunicazione@bibliotecavenariareale.it
www.bibliotecavenariareale.it



LA poesia DEL mese

[...]

Sono stata zitta per troppo tempo,
Ma non ho dimenticato la melodia,
Perché continuo a bisbigliare
Le canzoni nel mio cuore profondo,
Per ricordare a me stessa
Che un giorno distruggerò questa gabbia,
E volerò via dalla solitudine
E canterò, con la mia malinconia.
Io non sono come un debole pioppo
Che si piega al vento.
Io sono una donna afghana,
E questo è il mio lamento.

poesia di **Nadia Anjuman**
Photo designed by Freepik



L libertà

è una parola che usiamo spesso, ma che raramente abitiamo fino in fondo. La pronunciamo come fosse un traguardo, mentre forse è più simile a un esercizio: fragile, contraddittorio, mai definitivo. Un movimento continuo tra ciò che siamo e ciò che scegliamo di diventare.

Siamo abituate e abituati a pensarla come un diritto individuale, come qualcosa che riguarda la nostra possibilità di scegliere. Ma la libertà è anche un fatto collettivo: esiste davvero solo quando trova uno spazio in cui esprimersi. E quando quello spazio si restringe, si chiude, si spegne, qualcosa si incrina.

Ne è un esempio la recente comunicazione di chiusura del Comala, a Torino, che non è solo la fine di un luogo fisico. È un segnale che ci interroga sul valore degli spazi di aggregazione, soprattutto giovanili. Spazi imperfetti, talvolta rumorosi, mai neutri. Spazi che vengono abitati, attraversati, costruiti giorno dopo giorno da chi li rende vivi. Ridurli a una funzione, a un problema o a una pratica amministrativa significa perdere di vista ciò che li rende necessari: le relazioni che generano.

La libertà sta anche qui.

Nell'ascoltare le voci di chi quegli spazi li vive. Nel riconoscere che ogni comunità ha bisogno di luoghi dove sperimentare, sbagliare, creare, discutere. Nel lasciare che le differenze non si zittiscano a vicenda, ma provino ad armonizzarsi.

Una biblioteca, in fondo, è questo: **uno spazio in cui le voci convivono**. Non sempre sono d'accordo. Non sempre sono comode. Ma stanno insieme. Si sfiorano sugli scaffali, dialogano a distanza, aprono possibilità.

In questo numero de *I nostri sguardi* torniamo più volte, in modi diversi, sul tema della libertà. Non come parola astratta, ma come pratica quotidiana. Come responsabilità condivisa. Come scelta di ascolto.

Perché la libertà non è solo poter parlare.

È permettere che le voci restino.



Foto di Matteo Scapin

Manuela Corneo

RESPONSABILE-COMUNICAZIONE

VESTIRE IL DISSENSO

La moda di Virginia Woolf: libertà e critica

Articolo di Maia Cilenti

Nata e cresciuta nella Londra vittoriana e nei valori dell'epoca, contro i quali combatté per tutta la vita, Virginia Woolf ebbe fin da bambina l'occasione di girovagare liberamente nella biblioteca del padre. Fu proprio tra quegli scaffali che incontrò gli spiriti e le voci che l'avrebbero accompagnata nella costruzione di un pensiero moderno, ancora oggi sorprendentemente attuale.

Virginia Woolf non fu certamente né un'amante né un'appassionata di moda e di vestiti in senso stretto, anzi. Spesso si sentiva **inadeguata nei suoi abiti**, convinta di non essere all'altezza delle sue coetanee, sempre attente a ogni dettaglio e perfettamente accessoriate. Questo senso di distanza dalla moda non le impedì però di esserne profondamente affascinata dal punto di vista culturale e simbolico:

Woolf comprese molto presto i meccanismi sociali e identitari che si nascondono, ancora oggi, nell'atto di vestirsi e nella moda in generale.

Con il suo sguardo attento riuscì a cogliere il **potere comunicativo di un corpo vestito**. Gli stessi abiti che era solita indossare, spesso semplici e volutamente fuori misura, riflettevano in modo implicito il suo carattere ribelle e controcorrente ed erano uno strumento per criticare, ancora una volta, la società londinese in cui viveva. Vestirsi, per Virginia Woolf, non significava aderire a un canone, ma al contrario sottrarsi ad esso.

La scrittrice utilizzò l'abbigliamento non solo come forma di **critica sociale**, ma anche come strumento narrativo per indagare le diverse personalità dei personaggi che nascevano dalla sua penna. Riteneva che gli abiti indossati fossero una vera e propria porta d'accesso all'interiorità, ai desideri e alle emozioni dei personaggi. È un meccanismo che Woolf definisce *frock of consciousness*, la coscienza dell'abito: ogni nostra azione, compresa la scelta di ciò che indossiamo, definisce un aspetto della nostra coscienza, il modo in cui ci percepiamo e come veniamo percepiti dal mondo.

Un esempio fondamentale di questa coscienza dell'abito è *Orlando*, romanzo del 1928 che segue le vicende di un giovane aristocratico che, cadendo in un lungo sonno, attraversa numerosi secoli, dal Settecento fino al Novecento.

In questo lungo viaggio nel tempo, Orlando entra in contatto con culture, epoche e mode differenti.

Ma non solo: da un giorno all'altro, alla soglia dei trent'anni, Orlando abbandona il suo corpo maschile per risvegliarsi in un corpo femminile. Un cambiamento che vive anche attraverso la **vestibilità del corpo**, passando da abiti maschili funzionali e pratici ad abiti femminili complessi e costrittivi, ai quali la scrittrice dedica grande attenzione.

Fu proprio in questo passaggio di genere che Virginia Woolf decise di attuare una delle sue **critiche più forti alla società vittoriana e alla moda dell'epoca**, alla quale spettava il compito di definire rigidamente i ruoli sociali maschili e femminili. In una società nella quale l'uomo era libero di muoversi in completa autonomia, la donna risultava imprigionata in strettissimi corsetti e appesantita dalla crinolina (e nella lunga storia del corsetto, quello vittoriano è tra i più costrittivi).

Un vero punto di svolta nella vita di Virginia Woolf arrivò con il Gruppo di Bloomsbury. All'interno di questo ambiente intellettuale libero e sperimentale, la scrittrice trovò uno spazio in cui ripensare la propria identità, il proprio genere, le relazioni e il rapporto con il corpo, lontano dalle rigidità della morale vittoriana.

Un episodio particolarmente emblematico di questo rapporto anticonvenzionale con la moda fu quello che la vide posare come **modella per Vogue**, indossando un vecchio abito appartenuto alla madre.



Woolf non perse l'occasione, nemmeno davanti a una fotocamera così importante, di affermare la propria posizione: indossò un abito più grande del dovuto, rifiutando l'idea di adattare il corpo a un modello imposto.

Ancora una volta, furono i vestiti a parlare.

CURIOSITÀ:

Anche le grandi case di moda hanno riconosciuto il valore della scrittrice e del suo pensiero. Givenchy, ad esempio, le ha dedicato la collezione Haute Couture Primavera-Estate 2020, così come Burberry's con The September Collection 2016-2017. Senza dimenticare il Met Gala del 2020, la collezione Fendi del 2021 e Dior, negli anni 2025-2026.

IL GRANDE RIFIUTO

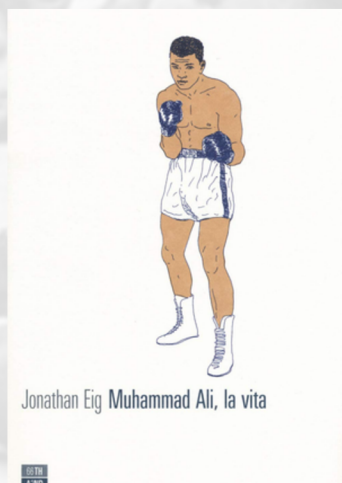
L'esempio di Muhammad Ali

Articolo di Emanuel Costanza

Lo sport, fin dall'epoca dei primi Giochi Olimpici nel 776 a.C., non è stato soltanto una forma di intrattenimento o un tassello dell'educazione fisica: è diventato un linguaggio universale capace di attraversare i secoli. Dentro le sue storie si intrecciano spesso coraggio e resistenza. Basti pensare alle imprese di Jesse Owens, alla forza silenziosa di Gino Bartali o al pugno chiuso di Tommie Smith e John Carlos alle Olimpiadi del '68. Alcune vite, poi, non smettono mai di essere raccontate. Quando si parla di sport e di lotta per la giustizia, il nome che affiora per primo è quasi sempre lo stesso: Muhammad Ali.

Jonathan Eig, giornalista americano, nel libro **Muhammad Ali, la vita** ce lo ricorda in questo monumentale ritratto del "più grande", l'atleta che meglio di chiunque è riuscito a sorpassare i confini dello sport per diventare un'icona politica e sportiva. Eig ripercorre le gesta dell'eroe con una dedizione commovente, senza risparmiargli nulla e riuscendo nell'intento di restituire al lettore, all'appassionato come al neofita, la storia di un uomo che è stato, prima di tutto, uno dei più grandi sportivi di sempre. Il libro, definito da molti critici un'opera "monumentale", scava nel cuore della sua figura pubblica e privata, raccontando non solo l'atleta imbattibile, ma anche l'uomo contraddittorio e luminoso, capace di incarnare allo stesso tempo forza, fragilità, fede, ribellione e desiderio di giustizia.

Muhammad Ali, nato Cassius Clay, non fu solo un pugile leggendario: fu un simbolo di coraggio politico, un uomo capace di trasformare il ring in un terreno di battaglia civile. Il suo **"Grande Rifiuto"**, ovvero la scelta di opporsi alla leva militare durante la guerra del Vietnam nel 1967, segnò un punto di svolta non solo nella sua carriera, ma anche nella storia degli Stati Uniti. In quel gesto netto e rischioso, Jonathan Eig vede un Ali che va oltre l'atleta: un "fenomeno, uno stato d'animo, una sfida alla democrazia".

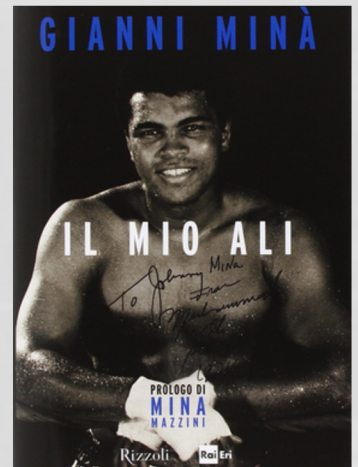


Un uomo disposto a sacrificare i suoi anni migliori per restare fedele a un principio che considerava più importante della gloria sportiva stessa. Nel pieno della sua ascesa, poco dopo aver conquistato il titolo mondiale dei pesi massimi, Cassius Clay abbracciò l'Islam e scelse di rinascere come Muhammad Ali. L'ingresso nella Nation of Islam trasformò profondamente

la sua identità e il suo sguardo sul mondo, rafforzando la sua denuncia contro il razzismo e le ingiustizie che gli afroamericani subivano quotidianamente negli Stati Uniti. Quando, nel 1967, all'apice della fama gli fu richiesto di arruolarsi per combattere in Vietnam, Ali rispose con un rifiuto netto, sostenuto dalla sua fede e dalla sua coscienza morale. La frase che pronunciò allora **"Non ho niente contro i Vietcong, loro non mi hanno mai chiamato n***o"** divenne un simbolo potente della sua battaglia: perché combattere in un paese lontano per una libertà che gli veniva negata in patria? Le conseguenze furono durissime. Ali fu spogliato del suo titolo mondiale, accusato di resistenza alla leva e condannato a cinque anni di carcere, oltre a una multa di 10.000 dollari. Gli fu proibito di salire sul ring per più di tre anni: un periodo cruciale per la carriera di un pugile (dai 25 ai quasi 29 anni). Ali sacrificò gli anni d'oro della sua carriera, restando fermo sulle proprie convinzioni. Evitò il carcere solo grazie a una lunga e complessa battaglia legale. Mentre la sua carriera sportiva era in pausa, Ali divenne una voce sempre più autorevole del **Black Power** e un punto di riferimento per il movimento contro la guerra in Vietnam. La sua scelta, inizialmente impopolare e contestata da molti, lo rese un'icona per la gioventù, gli attivisti per i diritti civili e tutti coloro che si opponevano al conflitto. Nel 1971 la Corte Suprema annullò la sua condanna, permettendogli di tornare a combattere e di riconquistare la gloria perduta.

Il "Grande Rifiuto" è molto più di una semplice parentesi nella sua biografia sportiva: **è l'esempio di un atleta che ha messo la sua fama, la sua carriera e persino la sua libertà al servizio delle sue convinzioni morali e politiche, trasformando il ruolo del pugile afroamericano nella società americana e lasciando un'impronta indelebile nella storia della coscienza civile.**

Un percorso umano e politico che il libro di Eig restituisce nella sua complessità, grazie a una ricerca impressionante su fonti inedite e testimonianze dirette. Ne emerge il ritratto di un Ali autentico, complesso: non solo un campione imbattibile, ma un uomo che ha trasformato la propria vita in una sfida continua al potere, al pregiudizio e perfino ai propri limiti.





ASKATASUNA VUOL DIRE LIBERTÀ

Non si può fermare il vento

Articolo di Roberta Picatti

Passeggini spinti lentamente tra le bandiere, piccole mani strette a quelle dei genitori, studenti con gli zaini ancora addosso, biciclette, volti segnati dal tempo che camminano con passo deciso. Il 31 gennaio Torino si è mossa così: non come una folla indistinta, ma come una somma di storie diverse, riunite nello stesso spazio e nello stesso tempo.

Askatasuna vuol dire libertà. E forse è anche per questo che tante persone, così diverse tra loro, hanno sentito il bisogno di esserci.

Per anni Askatasuna è stato un luogo attraversato. Non solo abitato, non solo occupato, ma vissuto. Un punto di riferimento per il quartiere, uno spazio in cui cultura, mutualismo e socialità si sono intrecciati in modo spontaneo. Un luogo imperfetto, come tutti quelli vivi, ma capace di rispondere a bisogni reali. Bisogni che spesso le istituzioni faticano a intercettare.

Le **biblioteche** conoscono bene questa tensione. Anche noi operiamo in spazi che provano a tenere insieme **accesso libero, crescita collettiva, relazioni**. Con strumenti diversi, certo, ma con una vocazione simile: essere presidi di democrazia quotidiana. Forse è per questo che la storia di Askatasuna ci riguarda da vicino.

Lo sgombero ha prodotto un vuoto. Ma prima ancora ha prodotto una sensazione diffusa di estraneità.

Un quartiere improvvisamente militarizzato, presidiato, controllato. Le strade trasformate in confini.

La quotidianità sospesa.

Per molte persone non si è trattato semplicemente della chiusura di uno spazio, ma della sensazione concreta che si fosse aperta una frattura tra chi prende le decisioni e chi quei luoghi li abita e li fa vivere, tra il potere e la cittadinanza.

È proprio dentro questa frattura che ha preso forma il corteo.



Foto Camilla Baronetto

Quello del 31 gennaio non è stato un moto improvviso di rabbia, ma una presa di parola collettiva e consapevole. **Camminare insieme** è diventato il gesto politico più eloquente: un modo per ricucire, nello spazio pubblico, quella distanza e per affermare che la città appartiene a chi la attraversa.

C'erano bambine e bambini, c'erano studenti, c'erano lavoratori, c'erano anziani. C'erano famiglie intere. C'erano persone che non avevano mai messo piede ad Askatasuna, ma che riconoscevano il valore di ciò che rappresentava.

Un sentire comune attraversava la piazza: la **difesa della democrazia, della libertà, il rifiuto della violenza, della guerra, delle ingiustizie**. Ma anche un sentimento più amaro, difficile da ignorare: la distanza crescente tra le istituzioni e la cittadinanza.

Una partecipazione così ampia non è un dettaglio. È un segnale. E come tutti i segnali, meriterebbe ascolto.



Foto Camilla Baronetto

A black and white photograph showing a protest sign on a street. The sign is made of a piece of white paper or cloth with the words "NON POTETE", "FERMARE", "LIBERI", "IL VENTO", and "TUTTI!" written in bold, black, sans-serif capital letters. The sign is placed on the ground next to a concrete curb. In the background, the lower legs and feet of several people are visible, suggesting a public gathering or protest. The overall tone is somber and documentary.

**NON POTETE
FERMARE
LIBERI
IL VENTO
TUTTI!**

Nei giorni successivi, però, la narrazione pubblica ha subito una drastica semplificazione, e l'attenzione mediatica si è stretta ossessivamente su un unico punto: la violenza subita da un poliziotto. Un fatto grave, che non va minimizzato, ma che è stato usato come un paravento per nascondere tutto il resto. Intorno a quel fotogramma è stato costruito un **silenzio assordante**: sono scomparse le cariche indiscriminate, sono scomparse le violenze subite dai cittadini comuni, ed è stato totalmente ignorato il carattere pacifico, plurale e trasversale di una piazza enorme.

Chi c'era quel giorno sa che ridurre tutto a un problema di ordine pubblico significa cancellare la complessità e, con essa, le persone.

In questo processo, i cittadini - che dovrebbero essere i primi a essere tutelati dalle istituzioni - finiscono per scomparire dal racconto, lasciando il posto a una narrazione parziale.

Schiacciare una mobilitazione di massa esclusivamente sugli scontri non è infatti un'operazione neutra: serve a spostare l'attenzione e a preparare il terreno per scelte politiche più dure. In questo schema, la violenza viene isolata dal contesto e usata come giustificazione per inasprimenti normativi e decisioni drastiche, trasformando il dissenso da risorsa democratica a minaccia da reprimere.

Eppure, uno Stato democratico dovrebbe misurarsi proprio sulla capacità di **abitare il conflitto sociale** senza temerlo. Accettare il dissenso, invece di soffocarlo, è ciò che distingue una comunità che dialoga da un sistema che si limita a imporre l'ordine con la forza. Quando questo equilibrio si spezza, **la democrazia smette lentamente di respirare**.

Come biblioteca, come luogo di memoria e di sapere condiviso, sentiamo il dovere di **fermarci e riflettere**.

Che cosa perdiamo quando uno spazio di partecipazione viene chiuso?

Che idea di città stiamo costruendo se il dialogo viene sostituito dalla forza?

Che valore diamo alla presenza, alla voce, al camminare insieme?

Forse Askatasuna non è solo il nome di un luogo che non c'è più.

Forse è una pratica fragile e necessaria, che vive ogni volta che una comunità sceglie di esserci. Nelle piazze, nei quartieri, nelle biblioteche.

L'ASKA IN BREVE

Dal 1996, nel cuore di Vanchiglia, il Centro Sociale Askatasuna ha dato corpo a una parola basca che significa 'libertà'. Per trent'anni è stato uno dei laboratori di autogestione più vibranti d'Italia, nato per offrire un'alternativa alle logiche del profitto e accogliere cittadini di ogni generazione: dalle iniziative politiche e culturali ai progetti di mutualismo per le famiglie, lo spazio è diventato un punto di riferimento essenziale.

Lo sgombero dell'edificio ha rappresentato un momento di rottura, ma non la fine di questa storia. Il corteo del 31 gennaio 2026 ha mostrato con chiarezza che quell'atto di forza non ha intaccato la sostanza della progettualità maturata in questi anni, confermando che il suo valore politico e sociale non è circoscritto a un perimetro fisico, ma vive e si rigenera nelle persone che lo attraversano e lo rendono possibile.

C'è infatti un filo rosso che lega la resistenza di corso Regina 47 al lavoro delle biblioteche: la loro natura di 'terzi luoghi'. In quanto tali, essi sono laboratori di resistenza sociale dove la logica del profitto lascia il posto alla cura del bene comune, trasformando il semplice incontro tra estranei in un atto quotidiano di comunità che costruisce democrazia.

COSA VI SIETE PERS* SUI SOCIAL

Storie vere e video creativi

Negli ultimi mesi i nostri social sono stati un piccolo laboratorio permanente di storie, novità e sperimentazioni.

Su **Instagram** abbiamo raccontato le nuove riviste arrivate in biblioteca (tra cui **Arabpop**, **Scomodo** e **The New Yorker**), ampliando lo sguardo su culture, attualità e narrazioni contemporanee. Abbiamo condiviso gli incontri del Gruppo di lettura **Tomo** (sì, abbiamo anche un profilo dedicato: **@vorreiuntomo!**), pubblicato articoli culturali per tutti gli interessi e continuato a realizzare reel che raccontano Biblioventura dall'interno, dando spazio non solo ai libri ma anche alle persone che ogni giorno la fanno vivere.

Su **TikTok** la community cresce: nuovi utenti iniziano a seguirci e a curiosare tra le nostre giornate fatte di scaffali, consigli al volo, ironia e piccoli momenti dietro le quinte. Un modo diverso, più immediato e giocoso, per abitare la biblioteca anche online.

E poi c'è **Facebook**, dove continuiamo a proporre consigli di lettura per bambine e bambini e la rubrica BiblioFlix: ti è piaciuto un film? Ti suggeriamo tre libri che potresti amare altrettanto. Perché le storie non finiscono con i titoli di coda.

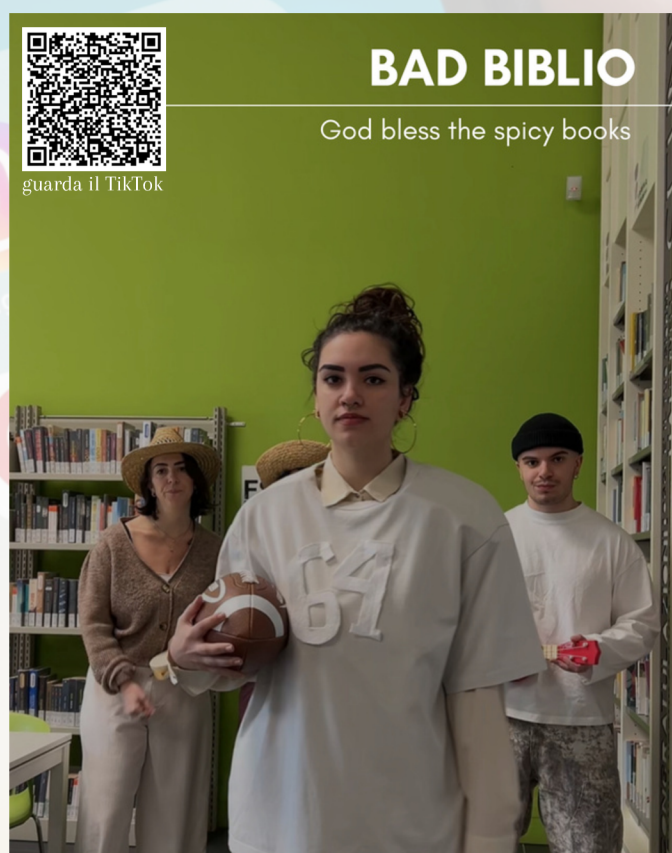


Post

VISTO SU 

“Avete per caso...”

Uno dei post che ci ha fatte sorridere di più raccoglie alcune delle richieste più fantasiose ricevute al desk. Tra titoli storpiati, ricordi confusi e invenzioni inconsapevoli, abbiamo creato un piccolo repertorio di “libri che non esistono (ma quasi)”. Un omaggio affettuoso alla creatività di chi entra in biblioteca cercando una storia, anche quando il titolo sfugge.



TikTok

VISTO SU 

Bad Biblio

Ispirandoci alla scena finale dell'aftershow del Super Bowl di Bad Bunny, abbiamo realizzato “Bad Biblio”: un elenco serratissimo di tutti i generi che potete trovare tra i nostri scaffali, trasformato in performance pop. Romanzi storici, fantasy, gialli, CAA, fumetti... quale sarà il preferito della nostra lettrice più attiva? Per scoprirlo, dovete passare a trovarci su Tik Tok.

Biblioventaria e non solo

appuntamenti

da non perdere



3+

La fantastica lezione

7 marzo ore 11:00

Lecture con burattini
a cura di Antonio Argenio

Biblioventaria

Rassegna di primavera

Rifioriture

20 marzo ore 20:30

La poetica del frammento
lab per adult* con Claudia Bellin

Biblioventaria



6+

Rassegna di primavera

Rifioriture

21 marzo ore 11:00

Il giardiniere dei sogni
laboratorio e lecture con Maggie Marseglia

Biblioventaria

Rassegna di primavera

Rifioriture

20 marzo / 3 aprile

Swap Party

Biblioventaria

tutte le info sul sito web
WWW.BIBLIOTECACAVENARIAREALE.IT

Lecture 2/7 anni

14 marzo, 11 aprile | ore 10:30

Lecture e laboratorio

Ludo Biblioteca, Iqbal

info whatsapp 392 1181017

EFFETTO COMODINO

Perché circondarsi di libri ci rende più felici

Articolo di Tecla Di Maria

Se il tuo comodino sta per cedere sotto il peso di sogni non ancora sfogliati, non temere: la tua lista d'attesa letteraria è in realtà un atto di speranza. Scopriamo insieme il fascino dello Tsundoku e come trasformare l'accumulo compulsivo in una passione sostenibile.



Ammettiamolo. Entrare in una biblioteca è un po' come entrare in una pasticceria con lo stomaco vuoto: vorresti soltanto il tuo solito romanzo rosa pieno di tutta quella dolcezza che ti fa sognare, invece ti ritrovi con un giallo scandinavo in una mano e un manuale di astrofisica nell'altra. E anche il romanzo rosa dentro la borsa, ovviamente.

Quel fenomeno che ci fa accumulare libri accanto al letto (e sulla mensola del salotto, sul bancone della cucina o addirittura sul pavimento) ha un nome: **Tsundoku**. Il termine, letteralmente composto da tsunde, "accumulare cose", e oku, "lasciare qualcosa per dopo", descrive la pila di libri comprati e mai letti.

Questo termine apparve in Giappone durante l'era Meiji (tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento) parallelamente alla rapida occidentalizzazione che caratterizzò il paese, portando alla presenza di molti più libri tra i banchi di scuola e nelle case di tutti i giapponesi e sopravvivendo ancora oggi.

Ma tsundoku non è disordine, è ottimismo allo stato puro.

È quella speranza di avere un'ora in più per sognare, per immergersi in un mondo gentile e paziente, diverso da quello che conosciamo: veloce, frenetico, crudele.

Una realtà sempre più legata a degli schermi e a delle apparenze volatili, che sono così tanto diverse da un libro da rendere quest'ultimo quasi un'esperienza sensoriale. Rimane lì con noi, a volte a regalarci un'emozione che non credevamo possibile sentire sulla nostra pelle, altre volte soltanto a prendere polvere. È l'ultimo baluardo della resistenza, con l'odore della carta, il peso del volume, il rumore delle pagine che girano.

Rimane lì, a regalarci un tempo statico, a parlare di noi e delle nostre versioni alternative, possibili o impossibili, di ciò che saremmo voluti essere o ciò che saremo. Quei libri impilati sul comodino raccontano la nostra voglia di imparare il giapponese, di risolvere un mistero tra il freddo della Norvegia o innamorarsi tra le strade di una New York tutta vestita d'autunno. Una mappa perfetta dei nostri desideri, più che una pila senz'anima.

Umberto Eco, nel suo concetto di "antibiblioteca", dice che possedere molti libri non letti non è una colpa, ma un atto di apertura mentale verso l'ignoto*: i libri non letti sono i più importanti, perché rappresentano la nostra curiosità illimitata e ciò che ancora dobbiamo imparare, in un invito all'umiltà intellettuale.

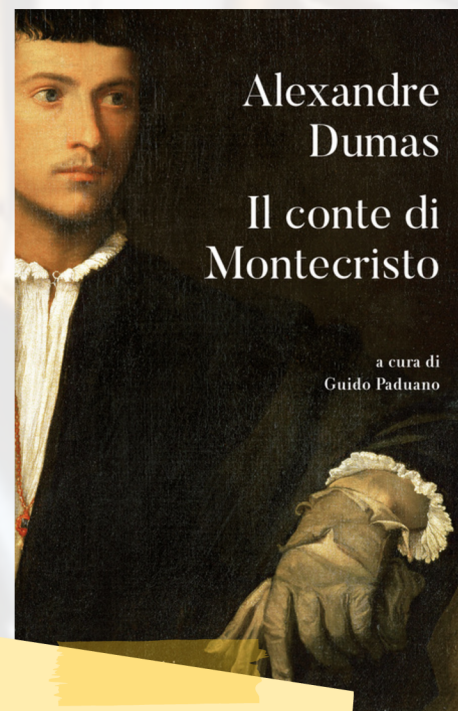


**Bisogna anche dire che il nostro Umberto cercava una giustificazione filosofica alla sua spropositata quantità di libri: nel documentario Umberto Eco, la biblioteca del mondo si scopre che aveva più di 30 mila volumi tra le mura del suo appartamento, che lo fecero sfrattare dalla casa in cui abitava perché minacciava di crollare sotto il peso dei libri.*



Foto dal trailer ufficiale di "Umberto Eco - La Biblioteca del Mondo"

FATECI INDOVINARE: QUESTI TRE LIBRI LI AVETE SUL VOSTRO COMODINO DA 10 ANNI.



Insomma, non vergognarti della tua pila accanto al letto: accumulare storie che non abbiamo ancora letto non è un segno di pigrizia, ma un atto di coraggio e una porta rimasta aperta.

È la prova che la nostra curiosità sarà sempre più grande del nostro tempo.

Tutto molto poetico, certo, ma ora scendiamo nel lato pratico dello tsundoku con l'unica domanda che ci facciamo tutti ogni giorno: come faccio a liberarmi dei libri che tra poco invaderanno anche il frigorifero? Di certo non si può ricorrere al nuovo libro di Marie Kondo su come liberarsi delle cose che non usiamo: aggiungeresti solo un nuovo libro alla pila. Punirti con faccende domestiche ogni volta che compri un nuovo libro? A ogni nuovo giallo che aggiungi alla lista, devi pulire i vetri di tutta la casa. Sì, ma... chi ha voglia?

L'unico metodo che potrebbe funzionare è l'esilio in biblioteca.

Il bello? Siamo il tuo magazzino di storie personale, senza il problema dello spazio (o di inciampare su un libro che hai dimenticato sul pavimento): qui lo tsundoku è sostenibile, gratuito e fortemente incoraggiato. Prendi un libro anche solo perché ti piace la copertina, perché il titolo ti incuriosisce o perché hai bisogno di una storia che ti faccia compagnia dal tuo comodino. Ti aspettiamo tra i nostri scaffali.

CURIOSITÀ

Virginia Woolf aveva una biblioteca personale che arrivò a contare circa 4.000 titoli. Un perfetto esempio occidentale di tsundoku.

CHE TSUNDOKU SEI?

- ☐ OTTIMISTA: prende in prestito 5 libri, sperando di finirli in un weekend di pioggia.
- ☐ ESTETA: prende un libro solo perché sta bene con la lampada in salotto.
- ☐ DIGITALE: prende in prestito un e-book, ma poi se ne dimentica cinque minuti dopo. Se ne ricorda solo quando vede il libro fisico nella vetrina di una libreria.
- ☐ SENTIMENTALE: non restituisce un libro (non letto) senza aver guardato la copertina con occhi dispiaciuti. Ci penserà per un mese.

LA RISCOPERTA DELLA NOIA

Fuggire dall'iperstimolazione per ritrovare sè stessi

Articolo di Asia Ozella

Uno dei desideri più forti e radicati nella nostra esistenza è l'**avere più tempo**: da vivere, per sè stessi, per avverare i propri desideri e per tanti altri motivi.

La nostra vita scorre ininterrottamente, spesso legata a un destino lontano dalla nostra volontà. In fondo, ciò che resta davvero sotto il nostro controllo è poco - e di certo non il tempo, che ha una durata limitata e che faticiamo ad accettare proprio per questo. Se è vero però che non possiamo dominarlo, possiamo almeno scegliere come impiegarlo. Eppure ci si accorge presto che il tempo che rimane, tolto quello necessario a sopravvivere, è esiguo; e la pressione sociale del dover fare sempre di più non aiuta certo a dedicare i momenti liberi a ciò che desideriamo davvero.

Le aspettative di una società improntata a una produttività tossica, più attenta alla performance che alla qualità, ci spingono, spesso in modo subdolo, a riempire il nostro tempo fino all'ultimo secondo disponibile, dedicandolo ad attività che nemmeno desideriamo, ma che sentiamo di dover svolgere per restare integrate e integrati nel tessuto sociale.

L'ossessione di avere qualcosa da fare non nasce dalla paura di un tempo destinato a finire, ma germoglia tra i principi cardine della società tecno-capitalista:

produrre è alla base del sistema, ancor meglio se lo si rivela al resto del mondo tramite i social. E così, anche quando vorremmo solo decidere cosa farne delle poche ore libere che abbiamo a disposizione, ci sentiamo pressati dall'**aspettativa performativa** di dover essere sempre impegnati in qualche azione.

Non è casuale che questa dinamica si perpetui in un mondo dipendente dai social, dove l'**iperstimolazione** è alla base del loro successo: più li guardi e più vorresti ancora guardarli, per osservare il prima possibile le esistenze altrui apparentemente perfette; lo dimostra la nostra stessa abitudine (o forse dipendenza) di avere sempre con noi a portata di mano il telefono, per poter ricevere senza troppi sforzi una scarica di dopamina all'istante.

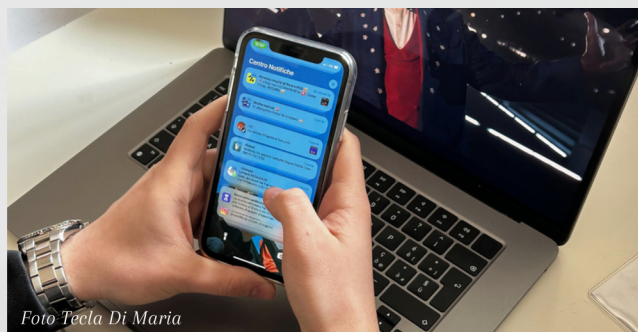


Foto Teela Di Maria

Se gli antichi filosofi potessero osservarci con attenzione, scoprirebbero che abbiamo molto più in comune con loro di quanto immaginiamo. Prima fra tutte, la paura del vuoto (**horror vacui**). Se Aristotele sosteneva che la natura rifugge il vuoto, si potrebbe dire che la società contemporanea lo tema ancora di più: perché il vuoto

**è indefinito,
è silenzio,
è solitudine:
è caos.**

Significa rischiare di restare soli con i propri pensieri, ma anche dover fare i conti con la propria volontà, in bilico tra quello che noi stessi desideriamo veramente e quello che secondo gli standard dovremmo volere.

La paura di essere nel vuoto è strettamente condizionata all'etichetta dispregiativa e infamante che abbiamo appiccicato a esso: stare nel vuoto può significare non fare nulla, non fare nulla significa non produrre, quindi essere tagliati fuori dalla società.

Il nostro *horror vacui* è direttamente proporzionale alla nostra fobia nei confronti delle emozioni negative; come sostiene il filosofo Byung-chul Han nei saggi *La società della stanchezza* e *La società senza dolore*, l'ossessione della cultura della positività e del superamento dei propri limiti ci ha portato ad allontanare il prima possibile i sentimenti negativi dalla nostra sfera emotiva, tra cui la noia, perché in contrasto con la società della performance. Abbiamo dimenticato che cosa significhi annoiarci, perché il solo pensiero che la noia possa affacciarsi nel nostro tempo ci fa sentire come se lo avessimo sprecato, come se non lo avessimo impiegato in qualche task della nostra agenda. Ma la **noia** nasconde dentro di sé un lato nascosto che sarebbe interessante riscoprire: la vita

contemplativa, fatta di introspezione, riflessione ma che non per forza significa inazione; se esplorata e lasciata fluire, la contemplazione non si configura come immobile, bensì come un'**opportunità autentica per riscoprirsi**, ascoltarsi e agire compiendo attività al di fuori della logica produttiva.

Se nella società contemporanea tutto ciò che non produce profitto viene spesso considerato inutile, per pensatori dell'Antichità come Seneca e Lucrezio l'otium aveva invece un ruolo centrale nella vita umana: era il tempo dedicato alla riflessione, allo studio e alla filosofia, uno spazio necessario per coltivare la virtù e raggiungere la felicità, intesa come assenza di turbamento.

In questo senso, annoiarsi nel XXI secolo significa dare spazio alla propria interiorità, **riscoprire passioni dimenticate** e, soprattutto, interrompere consapevolmente le logiche della produzione, compiendo un piccolo ma autentico **atto rivoluzionario**.



Foto Matteo Scapin

Sebbene la cultura della crescita personale abbia trasformato il tempo in una risorsa economica da sfruttare fino all'ultimo secondo, la verità è che la vita resta un breve frammento sospeso, appeso a un filo che in gran parte non dipende da noi.

Anche se questo pensiero può spaventarci, Seneca ci offre una prospettiva diversa. Nel trattato *De brevitate vitae* sostiene infatti che la vita umana, di per sé, non sia breve; a renderla tale è il modo in cui viene spesa, dispersa in impegni e attività futili, fini a sé stesse, che finiscono per consumare quella che egli considera la risorsa più preziosa: il tempo.

Nella società attuale, dove l'iperstimolazione ha invaso ogni aspetto della nostra quotidianità, annoiarsi diventa forse l'alternativa più autentica per lasciare spazio all'interiorità e a quel desiderio profondo di fare ciò che si vorrebbe davvero, anche senza un tornaconto, ma per il semplice piacere di amare ciò

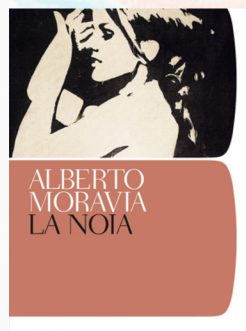
che si fa.

Ancora una volta, le riflessioni degli antichi superano la distanza temporale che ci separa e ci insegnano qualcosa che l'uomo contemporaneo sembra aver dimenticato:

Perché, in fondo, l'umanità nel suo mosaico di fragilità e potenzialità è sempre la stessa, sempre alla ricerca di risposte alle domande che, fin dall'inizio, accompagnano la sua esistenza.

Se anche tu ti annoi e vuoi saperne di più su questa emozione

CONSIGLI DI LETTURA



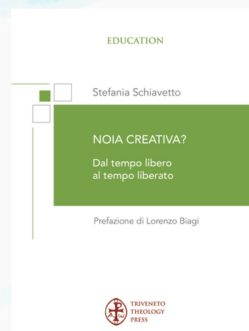
LA NOIA
Alberto Moravia



OBLMOV
Ivan A. Goncharov



L'ARTE DI SAPERSI
ANNOIARE
Andrea Remine



NOIA CREATIVA? DAL TEMPO
LIBERO AL TEMPO LIBERATO
Stefania Schiavetto

VERITÀ O FINZIONE?

Quando l'horror sembra reale

Articolo di Davide Costamagna

L'horror è uno dei più intriganti generi dell'arte, capace di generare terrore anche con storie inventate di sana pianta. Chi di noi, da bambino, non si è detto "è solo un film" per farsi coraggio?

Alcune storie, pur essendo frutto dell'immaginazione, riescono a sembrare vere. Prendiamo Lovecraft, per esempio, uno dei più grandi scrittori horror di tutti i tempi e inventore del cosmic horror. Chi legge i suoi testi si imbatte inevitabilmente nel **Necronomicon**: un libro di magia nera, rilegato in pelle umana, scritto dall'arabo pazzo Abdul Alhazred. Al suo interno vengono narrati gli antichi Dei descritti nei racconti di Lovecraft. Dopo la morte dello scrittore – dilaniato da creature invisibili, secondo le leggende – il libro avrebbe avuto diverse edizioni: prima tradotto in greco, poi in latino. È dalla traduzione greca che il testo riceve il nome di Necronomicon. Il libro, reso celebre da Lovecraft, è stato cercato da numerosi occultisti, ma c'è un problema: non è mai esistito. Il Necronomicon resta probabilmente il più famoso esempio di pseudobibbia della storia. È diventato così iconico che molti lo citano in altri libri o film (ne "La Casa" di Raimi, ad esempio) e alcuni autori hanno perfino scritto versioni proprie basandosi sulle descrizioni di Lovecraft. Lo scrittore riuscì a creare un libro così convincente che ancora oggi molte persone credono alla sua esistenza. E questo non è l'unico esempio: altri casi di horror spacciati per reali dimostrano quanto il confine tra finzione e realtà possa essere sottile.



Immagine da "Nosferatu" di Friedrich Wilhelm Murnau (1922)

Nell'ormai lontano 1895 nasce il cinematografo, una delle tante invenzioni della seconda rivoluzione industriale capace di far innamorare il pubblico dell'epoca. Tutti ne erano affascinati, sembrava che le fotografie prendessero vita, una cosa mai vista prima, a cui il pubblico non era abituato. Un famoso aneddoto racconta che, durante la proiezione del film "L'arrivo di un treno alla stazione di La Ciotat" dei fratelli Lumière, gli spettatori fuggirono dalla sala per la paura che il treno li travolgesse. Si può dunque immaginare l'impatto che il cinema horror ebbe sugli spettatori quando arrivò. Secondo alcuni critici, il primo horror della storia è **Il gabinetto del dottor Caligari** del 1920; altri risalgono fino a **House of the devil** del 1896. Tuttavia è opinione accreditata che il primo vero horror cinematografico sia **Nosferatu**, diretto da Murnau e uscito nel 1922.

Appena il film fu pubblicato, Murnau dovette bruciare alcune pellicole per questioni di diritti d'autore. Subito dopo, iniziarono a circolare leggende attorno alla pellicola: alcune persone, nel 1922, credevano ancora all'esistenza dei vampiri e si diffuse la voce che l'attore di Nosferatu fosse realmente un vampiro (questa leggenda ispirò, molti anni dopo, il film **L'ombra del vampiro**). Altri raccontano che Murnau si sarebbe confrontato con un vero vampiro per realizzare il film,

lo stesso che, secondo un'altra leggenda, avrebbe parlato con Bram Stoker. Con il tempo, i produttori hanno capito che spacciare qualcosa per vero nel genere horror è una mossa vincente. Quasi ogni film horror commerciale è accompagnato da mille aneddoti che dipingono il set come posseduto o maledetto. Oggi, però, questa tecnica appare vecchia e stantia: dopo l'ennesima intervista all'attrice protagonista che sostiene di non riuscire più a trovare le chiavi della macchina a causa del diavolo, smettiamo di credere a queste storie.

Ciononostante, questa tradizione ha avuto uno dei casi più celebri e interessanti nel film **L'esorcista**, uno dei migliori horror mai realizzati. La leggenda racconta di innumerevoli eventi inquietanti durante le riprese: un incendio scoppiato sul set distrusse quasi tutto, salvo la stanza di Megan, la bambina posseduta nel film; nella produzione si contarono lutti e alcune comparse si rivelarono addirittura assassini. Un aneddoto tutto italiano narra che, durante la prima del film, un fulmine colpì la croce di una chiesa facendola crollare, un presunto messaggio divino per scoraggiare le persone dal vedere quella pellicola maledetta. Eppure, nonostante tutto, il film fu un enorme successo al botteghino e cambiò per sempre la storia del cinema horror (e non solo).

Come non citare **Non aprite quella porta**: capolavoro del sottogenere slasher e pietra miliare dell'horror, detiene molto probabilmente il primato per la prima apparizione della celebre scritta "Tratto da una storia vera". In realtà, come spesso accade con questa didascalia, il film non è tratto da una storia realmente accaduta, ma solo vagamente ispirato a fatti reali. Eppure fu proprio quella frase ad avviare una tradizione tanto efficace quanto fuorviante.

Per alcuni, però, non era abbastanza. Bisognava andare ancora oltre, osare di più. Così nacque **Cannibal Holocaust**, del regista italiano Ruggero Deodato. Il film appartiene al genere del *found footage*, in cui la pellicola si presenta come un filmato ritrovato, girato dai protagonisti stessi, mescolando realtà e finzione. Oggi questo è un genere conosciuto e rinomato, basti pensare agli incassi esorbitanti di **The Blair Witch Project**, ma quando *Cannibal Holocaust* uscì, negli anni '80, la situazione era ben diversa.

La storia segue un gruppo di ragazzi che si avventura nella foresta pluviale amazzonica per girare un documentario, finendo però nelle mani di una tribù di cannibali che trasforma il loro viaggio in un incubo. Per calcare le peculiarità del *found footage*, Deodato scelse attori sconosciuti e impose loro di sparire per un periodo dopo le riprese. La loro assenza fece credere a molti spettatori che ciò che avevano visto in sala fosse un vero documentario.



Immagine da "Cannibal Holocaust" (1980)

La situazione degenerò al punto che il regista fu convocato in tribunale con l'accusa di omicidio. Fu assolto dalle accuse dimostrando che gli attori erano vivi e vegeti, ma fu comunque condannato a quattro mesi di carcere. Controverso e criticato da molti per i suoi contenuti estremi, resta un capolavoro del genere *found footage* e del *mokumentary*, aprendo la strada a molte opere successive, come **The Visit**.

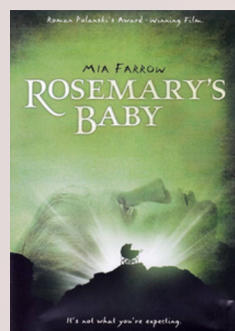
Ci sarebbero molti altri esempi e leggende da citare, chiaramente tutte false. Perché in fondo è vero che è "soltanto un film". Ma è proprio il fatto che sia tutto inventato a mostrare la potenza dell'arte: perfino le persone più razionali e atee possono spaventarsi guardando *L'Esorcista*.

Sono passati i tempi di *Nosferatu*, quando qualcuno credeva davvero ai vampiri, o quelli in cui il Polo Sud era ancora poco esplorato e offriva a Lovecraft lo spazio perfetto per popolarlo di mostri e culti in *Le montagne della follia*. Oggi sappiamo che è tutto finzione, eppure l'horror non smette di farci paura.

È proprio questa la forza dell'arte: trasformare in realtà ciò che reale non è.

CONSIGLI DI VISIONE

per avvicinarsi al mondo degli horror



(oltre ai film citati
in questo articolo)

BRUGHIERA E FANTASMI

Quando le virgolette non bastano

Articolo di Manuela Corneo

In queste settimane *Cime Tempestose* è tornato a occupare lo spazio pubblico. Non per una nuova edizione del romanzo, ma per l'uscita del film "*Cime Tempestose*" diretto da Emerald Fennell.

Un titolo identico, ma messo tra virgolette. Una scelta che sembra voler dire: non è davvero quello, è solo una variazione sul tema.

Da qui il dibattito: c'è chi grida all'abominio, chi difende la libertà interpretativa, chi si rifugia nell'argomento più semplice di tutti: l'importante è che se ne parli.

Ma davvero basta parlarne? Davvero le virgolette possono assolvere qualsiasi scelta narrativa, estetica, politica?

Cime tempestose, scritto da Emily Brontë, non è una storia d'amore. O meglio: non solo e non come siamo state abituate a raccontarla.

È un romanzo gotico, cupo, disturbante. Una storia di famiglie disfunzionali, di traumi che si trasmettono come un'eredità avvelenata, di rapporti malsani, di ossessioni che divorano intere generazioni.

Alla sua uscita non fu accolto con entusiasmo: la struttura a incastro, una sorta di matrioska narrativa, spiazzò la critica, così come la violenza psicologica e fisica, descritta senza filtri.

Al centro del romanzo c'è la relazione distruttiva tra **Heathcliff** e **Catherine** Earnshaw, ambientata nelle brughiere inglesi. Ma ridurla a passione impossibile significa ignorare il contesto che la genera.

Heathcliff è un personaggio razzializzato. Viene descritto come "a dark-skinned gipsy" (termine che era un'offesa allora e lo è ancora oggi) con tratti che lo rendono altro, estraneo, costantemente bersaglio di insulti e violenze. Il razzismo è il perno della sua identità narrativa: è ciò che lo trasforma, che alimenta la sua rabbia, che costruisce la sua vendetta.

Sia Heathcliff che Cathy sono personaggi sgradevoli, irrisolti, problematici. Ed è proprio questo a renderli letterariamente potenti.

Cime tempestose non promette redenzione né lieti fini. È una storia di fantasmi, di rabbia, di follia. E di morte.

Il film di Emerald Fennell è esteticamente seducente. Le brughiere sono struggenti, la fotografia è curata, l'impianto visivo potente. Ma proprio qui nasce la domanda: **quanto la bellezza può sostenere una narrazione fragile?**

Non è questione di fedeltà pedissequa al testo. Le grandi opere sopravvivono perché vengono tradite, reinterpretate, spostate di senso. Il punto è un altro: **quali sono gli snodi che non si possono rimuovere senza cambiare la natura stessa della storia o senza aprire vuoti così profondi da indebolirne l'intera architettura?**

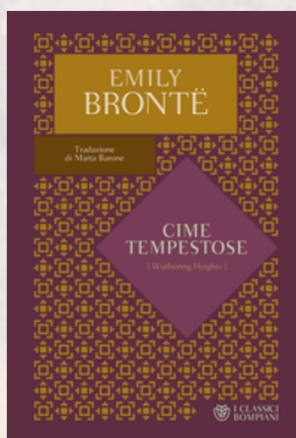
Heathcliff, nel romanzo, esiste perché esiste il razzismo. È un personaggio costruito sull'essere altro, estraneo, continuamente umiliato e respinto. Se lo si priva di questa dimensione, non si compie solo una scelta estetica o di casting: si altera l'architettura morale e sociale del racconto. Senza quella ferita originaria, la sua ossessione e la sua vendetta perdono radice. Diventano gesto romantico, non più detonazione di un trauma.



Anche Cathy, privata della sua giovinezza irrisolta e della sua furia quasi infantile, si trasforma. Nel romanzo è una ragazza cresciuta in un ambiente violento, incapace di amare in modo sano perché non ha mai conosciuto relazioni sane. È disturbante, sgradevole, a tratti crudele. Renderla più adulta, più consapevole, più "bella" significa addomesticarla. **E questa non è una storia addomesticabile.** Forse è questo che disorienta molte lettrici e molti lettori: non tanto l'infedeltà, quanto la trasformazione di un romanzo gotico in una storia percepita come romantica. Il film è stato commercializzato come esperienza passionale, sanvalentinesca. Ma *Cime tempestose* non promette consolazione. Non offre redenzione. Non insegna che l'amore vince. È una storia di ossessione che distrugge tutto ciò che tocca.

La mossa di marketing è stata brillante: il dibattito acceso, i social in fermento, i video indignati che hanno generato curiosità e visibilità. Ma resta una domanda aperta: basta davvero che se ne parli? Le virgolette nel titolo bastano a dichiarare l'autonomia di un'interpretazione? E fino a che punto un'opera può appoggiarsi al prestigio di un classico senza assumersi la responsabilità del suo peso?

Emerald Fennell è una regista tecnicamente molto capace. Forse il film sarebbe stato potentissimo se fosse stato semplicemente un'altra storia, libera di abitare quelle brughiere senza doversi misurare con Emily Brontë. Ma quando si sceglie di entrare in dialogo con un classico, non si entra in una stanza vuota: si entra in una casa infestata. E i fantasmi, prima o poi, chiedono conto.



SEGNALIBRO

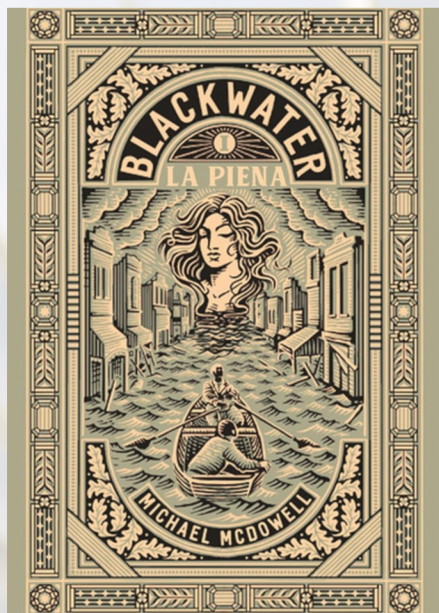
Dal comodino alla biblioteca: i nostri consigli di lettura



IL CONSIGLIO DI ALESSANDRO

La casa del kintsugi | Sanae Hoshio

Un viaggio avventuroso tra polvere d'oro e misteri di famiglia, dove anche i pezzi rotti possono diventare capolavori



IL CONSIGLIO DI FABIOLA

Blackwater: la piena | Michael McDowell

Saga dark gotica che ti trasporta nelle vicende surreali dell'Alabama del 1919. Un consiglio: non affezionatevi a nessuna!



IL CONSIGLIO DI MANUELA

Il sogno del giaguaro | Miguel Bonnefoy

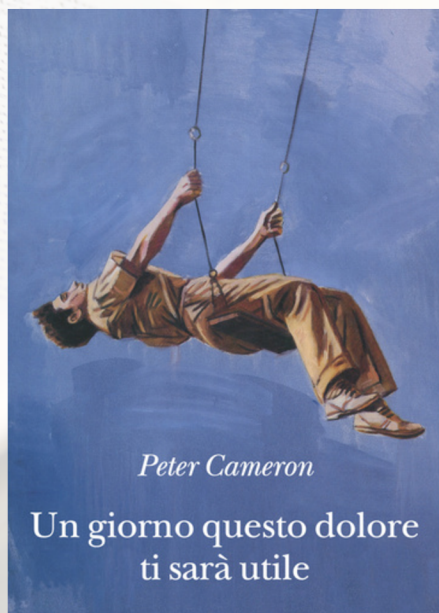
La storia di una famiglia e di un paese, il Venezuela, in equilibrio tra progresso, sentimenti e un delicato realismo magico.



IL CONSIGLIO DI TECLA

La ballata dell'usignolo e del serpente | Suzanne Collins

Prequel della famosa saga, racconta l'ascesa al potere del presidente Snow, diviso tra l'ambizione spietata e l'inaspettato legame con Lucy Gray Baird, il tributo del Distretto 12.



IL CONSIGLIO DI ROBERTA

Un giorno questo dolore ti sarà utile | Peter Cameron

Il ritratto caustico di chi non vuole omologarsi. Un libro profondo che consola senza essere banale, dando un senso anche al dolore.



IL CONSIGLIO DI TIZIANA

La volta giusta | Lorenza Gentile

Un romanzo che invita a riflettere su cosa significhi trovare il proprio posto nel mondo e scegliere: quando smettiamo di adattarci agli altri, iniziamo a vivere davvero.

LE NOSTRE firme



MANUELA CORNEO

Se c'è da scrivere un progetto, probabilmente è già a metà dell'opera. Designer culturale e creativa, crede nelle idee che prendono forma concreta (su carta, in argilla o davanti a un buon calice di vino). Nel tempo libero improvvisa a teatro e si perde nei boschi. Ama i viaggi, le deviazioni e le storie che cambiano strada all'ultimo minuto.



ROBERTA PICATTI

Osserva il mondo al ritmo lento di una bici o di un vecchio Pandino. Appassionata di modernariato e pavimenti vintage, sogna di restaurare la realtà con un tocco old style. In biblioteca cura progetti culturali e strategie di comunicazione, con la curiosità di chi ama ancora sporcarsi le mani.



TECLA DI MARIA

Mettete in televisione una puntata qualsiasi di Una Mamma per Amica, preparate una tazza di caffè e riempite la stanza di gatti e di tutto ciò che sa di fine anni 90' e inizio anni 2000: sicuramente dopo poco arriverà Tecla (ma non prima di aver programmato l'ultimo post sui social della biblioteca).



FABIOLA CIFARELLI

In un luogo imprecisato tra romanzi gotici dark e libri per l'infanzia, con una passione per la politica e l'inclusione. Legge saggi densissimi che sembrano piacere solo a lei, ma non rinnega mai le avventure di Tea e Geronimo Stilton. Se non sta consigliando libri, sta coccolando i cani che entrano in biblioteca (suoi utenti preferiti).



ALESSANDRO DELL'OSBEL

Nasconde la sua vera identità tra montagne di libri da catalogare, combattendo i mostri del portale OPAC per portare la luce tra i lettori. Più che un bibliotecario, è un saggio custode di codici e una guida spirituale per stagisti in cerca di un miracolo. Se non lo vedete, è perché ha trovato il libro perfetto (o si sta nascondendo bene).



TIZIANA RACCA

Custodisce conti, scadenze e numeri con la stessa cura con cui accoglie il pubblico al primo turno del mattino. Sa consigliare al volo il romanzo perfetto per la sua inseparabile *gang dei rosa*. Conosce l'albero genealogico di tutti gli utenti, compresi gatti, cani, pappagalli, iguane e piante da appartamento. Datele un quotidiano e ve lo timbrerà.

SERVIZIO CIVILE UNIVERSALE

DAVIDE COSTAMAGNA, ASIA OZELLA, EMANUEL COSTANZA, MAIA CILENTI

Davide è il nostro ragazzo Adelphi: riconoscibile tra gli scaffali di nicchia, alterna letture raffinate a un amore dichiarato per l'horror (quello che inquieta, nei libri come nei film). **Asia** è in perenne ricerca del prossimo titolo, probabilmente un saggio di geopolitica da divorare prima di tornare ai classici che la aspettano sul comodino. **Emanuel** entra in biblioteca con l'energia del calciatore e resta con il cuore romantico di chi crede ancora nelle grandi storie d'amore. **Maia** osserva il mondo con sguardo femminista e progressista, ama le atmosfere dark e gotiche ma non rinuncia alla poesia inquieta di Cesare Pavese. Insieme sono la prova che la biblioteca è anche questo: un luogo dove differenze e passioni convivono, si contaminano e crescono.





ISCRIVITI ALLA NOSTRA NEWSLETTER

Puoi lasciare i tuoi dati al desk in biblioteca
oppure iscriverti direttamente sul nostro sito web



RECUPERA TUTTI I NUMERI!

- Corri sul nostro sito web
- Cerca la sezione **I nostri sguardi**
- Leggi tutte le copie che ti mancano



SEGUICI SUI SOCIAL | @bibliovenaria

ci trovi su:

- Instagram
- Facebook
- Tik Tok
- LinkedIn

WWW.BIBLIOTECIVENARIAREALE.IT



**GIALLI
HORROR
THRILLER**



BIBLIOTECA CIVICA TANCREDI MILONE